

«PANDORA»

LEIGH FALLON

THE MARK

Traduzione di Valentina Zaffagnini

Sperling & Kupfer

The Carrier of the Mark
Copyright © 2011 by Leigh Fallon,
© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5134-1
86-I-11

A Michael, il mio gregario

Prologo

LE fiamme divorano la barca, e i miei polmoni gridano di dolore, mentre un fumo nero e acre riempie l'aria. Mi divincolo giù dal sudicio letto improvvisato e arranco lungo il pavimento: ho le mani e i piedi legati.

Poi un muro d'acqua sfonda la cabina, smorzando l'incendio.

Ne approfitto e mi getto verso la scaletta di legno, dove le ultime lingue di fuoco lambiscono i gradini, inseguendo la libertà, sul ponte. Stringo i denti e, con un pezzo di metallo bruciato che vedo tra le fiamme, cerco di tagliare il cavo che mi lega i polsi. Allontano il viso dal calore soffocante, do uno strattone e sento i lacci cedere. Urlo, mentre il fuoco mi arroventa la pelle, ma non ho tempo per preoccuparmi del dolore. Devo uscire da lì, avvertire gli altri. Devo assicurarmi che stiano bene.

Con le mani libere mi sbarazzo del laccio alle caviglie e mi arrampico su per le scale avvolte dalle fiamme fino a raggiungere il ponte. Attraverso la foschia vedo un gruppo di persone sulla spiaggia. Pietrificate, hanno lo sguardo inchiodato a terra. Seguo i loro sguardi inorriditi fino al corpo riverso a faccia in giù, a pelo d'acqua.

Malinconia del primo giorno

Quattro mesi prima

IL mio primo giorno in una nuova scuola... tanto per cambiare. Mi infilai la divisa scolastica e mi osservai con sguardo critico allo specchio. Una divisa! Incredibile! A Boston, da dove venivo, ne portavi una solo se andavi in una scuola privata esclusiva. Navigando un po' su Internet avevo scoperto invece che in Irlanda la indossavano tutti. La mia era composta da un maglione blu scuro con lo scollo a V, una gonna grigia e una cravatta a righe gialle e blu. Che strazio, ma avrebbe potuto anche andarmi peggio. Se non altro mi sarei mimetizzata alla perfezione.

Scrutai preoccupata la mia immagine riflessa e tirai l'elastico che mi teneva raccolti i capelli castani e mossi. Qui ci voleva proprio un po' di trucco – un filo di mascara e di lucidalabbra, se non altro –, ma la scuola lo proibiva severamente: una regressione alle sue antiche origini religiose.

Alla fine, abbastanza soddisfatta del mio aspetto, scesi in cucina, al piano di sotto, dove trovai mio padre che armeggiava con il computer e borbottava qualcosa a proposito di un guasto.

«'Giorno, papà. Sei riuscito a farlo funzionare?»

«Ciao, Meg», rispose confuso. «Sì, stava andando alla grande ma poi si è spento.»

«Dovresti collegare il caricabatterie alla corrente. È così che si ricaricano le batterie.» Andai verso la presa, infilai la spina e premetti il pulsante di accensione del computer.

«Funziona di nuovo!» esultò.

«Miracoli della tecnologia», commentai dandogli le spalle mentre tostavo due fette di pane. «Allora, com'è il nuovo lavoro?»

«Fantastico. Perché non fai un salto al circolo dopo la scuola? Ti faccio fare un giro. Ho la sensazione che sia il posto adatto a noi, Megan. Potrebbe essere la volta buona.»

Speravo avesse ragione. Sarebbe stato bello restare nella stessa scuola per un anno intero, anche se significava vivere a Kinsale.

«Certo, papà», risposi. «Passo a trovarti dopo la scuola.» Il pane era pronto e lo imburrai velocemente. «Adesso devo capire quali corsi dovrò frequentare.»

«In bocca al lupo», disse, sorridendomi rassicurante. «Andrà tutto bene, sono sicuro che ti ambienterai subito.»

La scuola non era lontana da casa, e lungo il tragitto (tutto in discesa, per fortuna) incontrai molti ragazzi che si incamminavano verso quella direzione. Nessuno faceva caso a me: non si accorgevano neanche della mia presenza. Questo grazie al mio aspetto ordinario. Con il mio metro e sessanta e la pelle chiara spruzzata da una manciata di lentiggini mi confondevo tra la folla. Probabilmente sarei anche potuta passare per irlandese, grazie agli occhi verde scuro allungati, una gentile concessione di mio padre, e al delicato ovale del viso di mia madre.

Svoltando l'angolo vidi i cancelli della scuola e sentii una

leggera fitta allo stomaco. La scuola, un edificio lungo e basso su un unico piano, aveva un parcheggio sul davanti, ed era circondata da campi da basket e verdissimi campi da calcio sul retro. Feci un respiro profondo e mi avviai verso l'ingresso principale, quando mi sentii trafiggere da un paio di occhi. Proprio al di là del cancello un ragazzo alto, appoggiato a un lampione, mi stava fissando. Avvertii i brividi corrermi lungo la schiena e un formicolio alle mani. Le strinsi a pugno e guardai in basso. *Ma cosa accidenti..?* Ero così sconvolta che urtai una ragazza.

«Scusa!» strillai, barcollando a causa dello scontro. Lanciai un'occhiata al lampione, ma il ragazzo era sparito.

«Nessun problema», cinguettò una voce amichevole. «Stavi cercando qualcuno?» Seguì il mio sguardo con un'espressione curiosa.

«Oh, no. Be', a dire il vero sì. Stavo cercando l'ufficio del preside.»

«Sei nuova?»

«Si vede tanto?» le chiesi ridendo.

«Io sono Caitlin», si presentò.

«Io sono...»

«...Megan», mi anticipò, e sorrise quasi per scusarsi vedendo il mio stupore. «Questa è una città piccola. Ci stavamo tutti chiedendo quando ti avremmo vista.» Indicò la scuola. «L'ufficio del preside è oltre quella porta, e poi a destra. Chiedi di suor Basil.» Pronunciò il nome con tono minaccioso.

Mi sentii impallidire. *Grandioso. Una suora, e magari dall'aspetto terrificante.*

«Non è così male», mi rassicurò Caitlin. «È severa, ma equa. Sostieni il suo sguardo e dalle sempre ragione: vedrai che andrà tutto bene.»

La ringraziai e mi voltai per dirigermi verso l'ufficio. Mi

massaggiai le mani, cercando di alleviare la sensazione di formicolio che mi stava ancora tormentando.

«In bocca al lupo! Qualcosa mi suggerisce che ci rivedremo più tardi. Sicuramente abbiamo delle lezioni in comune», mi disse lei.

Grazie ai consigli di Caitlin, l'incontro con suor Basil filò liscio. La preside sbrigò in fretta tutte le formalità, mi diede il programma delle lezioni e la mappa della scuola, poi mi accompagnò fuori dal suo ufficio.

Le lezioni in Irlanda erano divise in più livelli, a seconda del rendimento degli studenti. Per fortuna, ero riuscita a passare al livello superiore di inglese, e le mie lezioni cominciavano proprio con quella materia. Mi incamminai lungo il corridoio, seguendo la mappa che mi aveva dato suor Basil. La classe era piena solo a metà, e gli studenti stavano chiacchierando. Mi sedetti nel primo posto libero, aprii la mia copia dell'*Amleto*, e feci del mio meglio per sembrare assorta nella lettura, mentre ascoltavo furtiva le conversazioni intorno a me.

Come parlavano in fretta tutti, non riuscivo ad abituarli alla loro cadenza musicale. Facendo cadere la penna (con studiata nonchalance) mi piegai per recuperarla e diedi una rapida occhiata intorno. Ero sorpresa di sentirmi così nervosa. Mi ero sempre vantata della mia capacità di adattamento – una dote che anni di nuove scuole e nuovi amici avevano contribuito a perfezionare – ma c'era qualcosa che non quadrava, in quella giornata. Mi grattai il collo: mi prudeva sempre quando ero in ansia. E quella sensazione di formicolio che avevo provato poco prima stava tornando, facendomi arrossare e irrigidire le mani. Infilai le dita sotto le gambe, sperando che il calore e la pressione ripristinassero la circolazione.

In quel momento entrò Caitlin. Si avvicinò con un largo sorriso.

«Visto? Te l'avevo detto che avremmo avuto delle lezioni in

comune», disse, appoggiando i libri sul banco accanto al mio. Lanciò uno sguardo alle mie spalle, e poi guardò di nuovo, prima di sedersi e sporgersi verso di me. «Conosci Adam?»

«Chi?»

«Adam DeRís, il ragazzo seduto in fondo. Fai finta di niente, ma ti sta tenendo gli occhi addosso.»

Mi sentii avvampare, il rossore che risaliva lungo il collo e mi bruciava dove avevo la cicatrice: morivo dalla voglia di voltarmi verso di lui.

«Non conosco nessuno, qui.»

«Be', a quanto pare lui ti conosce. Ti sta ancora fissando. Che strano: di solito è preso esclusivamente da se stesso. Oh, cavoli», disse, girandosi di scatto verso di me. «Si è accorto che lo stavo guardando. Come se non fosse già abbastanza presuntuoso.»

Cercai di sbirciare con la coda dell'occhio, voltandomi per dare un'occhiata, ma proprio in quel momento l'insegnante entrò in classe e si buttò a capofitto in un'impegnativa lezione su Shakespeare.

Alla fine dell'ora Caitlin raccolse i libri e gli appunti. Io temporeggiai; volevo dare a questo Adam l'opportunità di andarsene, in modo da vederlo mentre usciva dall'aula.

Caitlin si guardò alle spalle con aria d'intesa. «Ti sta ancora osservando», mormorò muovendo in modo impercettibile le labbra mentre si voltava a parlare con la ragazza seduta dietro di me. «Ti dico io quando arriva.»

E poi ci fu il rumore di una sedia che graffiava il pavimento e Caitlin mi diede una gomitata. Sapevo che mi stavo comportando da stupida. Avevo diciassette anni, non dodici. Ma era come se fossi costretta a vedere chi fosse. Sbirciai di sottocchi, sentendolo avvicinarsi. Era il ragazzo che mi stava guardando all'ingresso della scuola. Il cuore cominciò a battere

all'impazzata e le mani divennero rigide e intorpidite. Avevo il viso in fiamme.

«Ohhh, la nuova arrivata ha una cotta per Adam», mi canzonò la ragazza bionda dietro di me. «È tempo sprecato, tesoro», disse, imitando l'accento americano.

«Jennifer! Non essere scortese.»

Caitlin la spinse scherzosamente, mentre Jennifer ci passava accanto per uscire.

Adam mi lanciò un'occhiata e andò a sbattere contro la porta. Fece una smorfia, e massaggiandosi la spalla se ne andò in tutta fretta. Jennifer si voltò verso di noi con un'espressione sbalordita, poi uscì a sua volta, ridendo.

Caitlin mi prese per un braccio e ci incamminammo verso il corridoio pieno di studenti. «Non fare caso a lei. È incavolata nera perché lui non l'ha mai degnata di uno sguardo. È un tipo piuttosto strambo, sai.»

Annuì, ma l'ascoltavo a malapena. Ripensando alla mia strana reazione nei confronti di Adam sprofondai per l'imbarazzo. Caitlin mi lesse nel pensiero e cambiò subito discorso. «Fammi vedere l'elenco delle tue lezioni», disse, indicando il foglio appoggiato al mio raccoglitore. «Oh, fantastico, sei nella mia stessa classe di francese. Aspetta solo di conoscere il signor Flood, il nostro prof.»

Le sorrisi, e la tensione pian piano si allentò. «Perché?»

«Be', dovresti vedere la sua faccia! Potrebbe piacere soltanto a sua madre, e non è tutto.»

La guardai con aria interrogativa. «Perché, cosa c'è ancora?»

Fece una smorfia disgustata. «Aspetta e vedrai.»

Ci spostammo verso l'aula di francese e non impiegai molto per scoprire perché, molto saggiamente, Caitlin avesse scelto due banchi in fondo. Il signor Flood amava mettere molta enfasi nella pronuncia; cosa di cui andava chiaramente or-

goglioso. I ragazzi in prima fila ne erano la prova lampante: quei poverini avevano l'aria di non passarsela troppo bene, impegnati com'erano ad asciugarsi il viso. Una delle sfortunate era Jennifer, arrivata in ritardo. Si pulì con la manica della felpa e io ridacchiai. Giustizia era fatta.

Benché cercassi di concentrarmi sulla lezione, la mia mente continuava a divagare verso Adam. Aveva qualcosa, quel ragazzo; qualcosa che lo rendeva diverso dagli altri. Trasudava arroganza da tutti i pori, a partire da quel naso dalla linea perfetta fino ai capelli scuri spettinati ad arte. Non era affatto il mio tipo. Non che ne avessi uno, di tipo. Io e mio padre non ci eravamo mai fermati in una città abbastanza a lungo per instaurare qualcosa di più di una semplice amicizia.

All'improvviso vidi il signor Flood incombere minaccioso su di me. «*Excusez-moi, mademoiselle, mais est-ce que je peux avoir s'il vous plaît votre attention?*» chiese, spruzzandomi abbondantemente di saliva.

«*Oui, monsieur, je suis désolée*», risposi, emergendo di colpo dai miei sogni a occhi aperti. Meno male che Adam non frequentava il mio stesso corso, perché dovevo assolutamente concentrarmi.

Il signor Flood ritornò alla cattedra e io mi asciugai il viso senza farmi vedere. «Ricordami di prendere un ombrello, la prossima volta», bisbigliai a Caitlin.

La prima metà della giornata passò in un baleno, una lezione dopo l'altra, e presto arrivò l'ora di pranzo. Caitlin e io ci sedemmo sul prato davanti alla scuola per mangiare i nostri sandwich dall'aria poco invitante. C'erano altri studenti, sparpagliati in gruppi intorno ai campi da gioco, a godersi il sole. Faceva ancora caldo, per essere settembre, e

mi stavo rimboccando le maniche quando Jennifer si sedette accanto a noi.

Mi passò vicino scompigliandomi i capelli. «Scusa per prima; stavo scherzando. Nessun rancore?» Si mise seduta con un sorriso.

«Nessun rancore», dissi, un po' sorpresa dal suo cambiamento.

Sedute l'una di fianco all'altra, Jennifer e Caitlin erano come il giorno e la notte. Jennifer aveva lunghi capelli lisci con i colpi di sole e un'abbronzatura uniforme e perfetta, di sicuro artificiale. Era bella, ma il risultato era frutto di molto lavoro; il viso era pesantemente truccato, e si vedeva. Quindi le severe regole della scuola non erano poi così severe. Avrei potuto mettere anch'io un po' di trucco e passarla liscia.

Caitlin, invece, era acqua e sapone. I suoi capelli castano chiaro scendevano in lunghe ciocche scalate, incorniciando un viso aperto e grazioso. Quando sorrideva le si illuminavano i grandi occhi nocciola, e a quanto sembrava non aveva un filo di trucco.

Jennifer si alzò e fece un cenno a due ragazzi fermi all'ingresso della scuola. Uno, con i capelli biondi e ricci, ci venne incontro con un gran sorriso stampato in faccia. Caitlin arrossì leggermente, vedendolo avvicinarsi. Sollevò lo sguardo con aria timida. L'altro ragazzo aveva i capelli scuri sparati in alto in una cresta disordinata.

«Ciao, Jennifer», disse il tipo dai capelli scuri.

«Darren, questa è la nuova ragazza americana di cui ti parlavo: Megan», annunciò lei.

«Ah, quindi sei tu la ragione per cui DeRís non fa che inciampare, stamattina. Non posso certo dire che lo spettacolo non sia di mio gradimento. Ben fatto, Megan. Benvenuta nella metropoli di Kinsale.»

«D'Reese?» chiesi, guardando Caitlin.